

Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Storia delle dottrine politiche

Vita e pensiero di Ernesto Rossi

RELATORE:

Prof. Gaetano Pecora.

CANDIDATO:

Mario Severini.

Matricola 083962

ANNO ACCADEMICO 2017 / 2018

INDICE

ERNESTO ROSSI: UNA VITA IN LOTTA	3
La giovinezza: dall'esperienza della guerra all'incontro con Salvemini.....	3
Le attività antifasciste: l'arresto, la condanna e gli anni di prigionia	5
Il confino e il Manifesto di Ventotene. L'esilio in Svizzera e il rientro in Italia	8
L'impegno all'interno del movimento federalista europeo e la successiva adesione al partito radicale	9
TRA POLITICA E NATURA UMANA	13
Visione del sistema politico.....	13
Pensiero economico e intervento statale	17
Anticlericalismo: il rapporto con la Chiesa	20
ABOLIRE LA MISERIA	22
Le condizioni sfavorevoli ad un modello Welfare	22
Le condizioni indispensabili ad un modello Welfare	26

CAPITOLO 1

ERNESTO ROSSI: UNA VITA IN LOTTA

1.1 La giovinezza: dall'esperienza della guerra all'incontro con Salvemini

“Siamo democratici perché siamo pessimisti nei riguardi dei governanti¹”.

Questa amara considerazione sui vizi e i difetti che affliggevano, e sembrano tuttora affliggere, il nostro Paese ci restituisce uno dei punti chiave del pensiero di Ernesto Rossi, uno dei più celebri intellettuali dell'antifascismo italiano, nato a Caserta il 25 agosto 1897 e morto a Roma il 9 febbraio 1967.

La svolta antifascista dell'autore maturò, tuttavia, nel tempo. Non aveva ancora compiuto diciannove anni quando il giovane Rossi decise di arruolarsi volontario alla prima guerra mondiale. Come testimonia il suo ricco epistolario dal fronte, l'esperienza della guerra lo segnò profondamente, anche a causa di alcune perdite dolorose, tra cui il fratello maggiore e due dei suoi più cari amici, e influenzò in maniera decisiva la sua formazione.

Significative, al riguardo, le parole contenute in una lettera del 26 aprile 1917 indirizzata alla madre: “[...] Io non ti posso dire quello che sento, vedo e capisco, ma ti assicuro che un tale inferno gli austriaci non se lo potranno immaginare che quando ci saranno in mezzo²”.

Di rientro dal fronte, mosso da un forte senso di repulsione nei confronti dei socialisti del tempo che dileggiavano pubblicamente i reduci di guerra, Rossi si avvicinò alle posizioni filofasciste in auge in quel periodo, pur senza mai iscriversi al Partito. In un'intervista concessa a Calogero La Malfa nel 1969, l'autore esprimeva duramente tutto il suo disprezzo per i socialisti dell'epoca: “I socialisti presentavano nei loro

¹ Gaetano Pecora, “Realismo politico alla Pareto”, *Il Sole 24 Ore*, 5 febbraio 2017.

² Rossi E., *Guerra e dopoguerra. Lettere (1915-1930)*. A cura di G. Armani, Nuova Italia, Firenze 1978, pag. 87.

giornali tutti gli ufficiali reduci dalla guerra come delinquenti, nemici del proletariato, mercenari al servizio della borghesia. Io ero andato volontario in guerra, in fanteria, perché convinto che, se il militarismo tedesco avesse vinto, avrebbe messo sulla testa di tutti gli italiani l'elmo col chiodo ed avrebbe soffocato i diritti di libertà in Europa per tutta un'epoca; avevo perduto al fronte il mio fratello maggiore e i miei migliori amici; ero tornato dal fronte mutilato di guerra. Non potevo ammettere che i socialisti [...] offendessero la memoria dei nostri morti e sputassero sui nostri sacrifici³”.

In quegli anni s'iscrisse all'Università di Siena, dove nel 1920 si laureò in giurisprudenza discutendo una tesi dal titolo: «L'evoluzione sociale nel pensiero di Vilfredo Pareto».

Dal 1919 al 1922 collaborò con il quotidiano «Il Popolo d'Italia» diretto da Benito Mussolini. La sua produzione, incentrata prevalentemente su temi di carattere tecnico-economico quali, ad esempio, la riforma della proprietà fondiaria, il protezionismo doganale e la riforma della scuola, auspicava soluzioni di stampo liberista e conteneva prese di posizione spesso contrarie a quelle del Partito, preludio all'imminente svolta antifascista.

Il 1919, grazie all'incontro con lo storico Gaetano Salvemini, che divenne suo maestro e grande amico per il resto della vita, fu un anno decisivo per la formazione del giovane Rossi, che riuscì in tal modo a scrollarsi di dosso le incertezze e gli sbandamenti ideologici che avevano caratterizzato i difficili anni del dopoguerra.

“Se non avessi incontrato sulla mia strada, al momento giusto, Salvemini, che mi ripulì il cervello da tutti i sottoprodotti della passione suscitata dalla bestialità dei fascisti e dalla menzogna della propaganda governativa, sarei facilmente sdruciolato anch'io nei Fasci da combattimento⁴”.

L'amicizia con Salvemini diede a Rossi la possibilità di entrare in contatto con alcuni dei giovani intellettuali fiorentini più promettenti dell'epoca. Assieme a due di questi, i fratelli Carlo e Nello Rosselli, e allo stesso Salvemini, nel dicembre 1920 l'autore

³ La Malfa C.L., Intervista con Ernesto Rossi, “Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza”, I, Roma, 1969, pp. 97-117.

⁴ Rossi E., *L'Europa di domani.*, Alfredo Guida Editore., 1999.

fondò il «Circolo di Cultura», una vera e propria fucina intellettuale aperta a chiunque volesse fornire il proprio contributo in vista dell'affermazione di una nuova democrazia di stampo liberista.

In quegli anni, parallelamente all'impegno politico presso il «Circolo di Cultura» e dopo un breve periodo trascorso in Basilicata alle dipendenze dell'Associazione nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (ANIMI) su incarico di Umberto Zanotti Bianco, altro esponente di spicco dei giovani intellettuali fiorentini, Rossi ricoprì la carica di segretario dell'Associazione agraria toscana, di cui diresse anche il settimanale «Il Giornale degli Agricoltori Toscani», impegnandosi in prima persona, attraverso i suoi scritti, nella lotta al protezionismo e alle tendenze monopoliste del tempo.

1.2 Le attività antifasciste: l'arresto, la condanna e gli anni di prigionia

Tra il 1924 e il 1925, dopo l'assassinio Matteotti, la «piccola confraternita dei salveminiiani», ai quali si erano aggiunti, nel frattempo, Dino Vannucci e Nello Traquandi, intensificò la propria attività di resistenza al regime fascista. Nacquero «Italia Libera», associazione segreta di reduci antifascisti impegnata nella propaganda alla disobbedienza civile, e «Non Mollare», uno dei primi fogli antifascisti clandestini.

“Firenze – dirà Salvemini – è la città che diede, forse, i fascisti più feroci, ma anche gli antifascisti più fedeli all'impegno di «non mollare»⁵”.

Ernesto Rossi pagò duramente, in prima persona, l'opposizione al regime. Sfuggito una prima volta alla cattura il 31 maggio 1925, riuscì a rifugiarsi in Francia. Dopo qualche mese fece rientro in Italia, dove continuò la sua battaglia antifascista in forma clandestina, mentre si dedicava ufficialmente all'insegnamento di discipline giuridico-economiche presso l'Istituto tecnico «Vittorio Emanuele II» di Bergamo,

⁵ Salvemini G., Il «Non Mollare», introduzione alla riproduzione fotografica dei numeri usciti, pag. 42.

città dove conobbe la futura moglie Ada Rossi, insegnante di matematica anch'ella di sentimenti antifascisti.

Nel 1929 Rossi contribuì alla fondazione del movimento antifascista «Giustizia e Libertà», promosso a Parigi da Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini.

A proposito di Giustizia e Libertà curioso il seguente aneddoto: “[...] Intanto, sul nome del movimento si discute. Le opinioni divergono. Giustizia e Libertà o Libertà e Giustizia? La corrente liberale democratica era per Libertà e Giustizia, la corrente socialisteggiante era per Giustizia e Libertà [...]”⁶.

Rimase nel comitato direttivo del movimento fino al suo arresto, avvenuto il 30 ottobre 1930 a Bergamo in seguito al tradimento dell'avvocato Carlo Del Re, che denunciò alla polizia i cospiratori del gruppo di «Giustizia e Libertà».

Fu processato assieme ai suoi compagni alla fine di maggio 1931 e riuscì ad evitare la pena di morte solo grazie ad un appello promosso all'estero da Salvemini e sottoscritto da numerose personalità europee. Condannato a venti anni di carcere assieme a Riccardo Bauer, scontò la pena fino al novembre 1938 nelle prigioni di Roma, Pallanza e Piacenza. Durante gli anni di prigionia, affrontati con spirito fiero e battagliero, il 24 ottobre 1931 sposò la fidanzata e compagna di una vita Ada Rossi.

A tal proposito citiamo una considerazione di Rossi inerente il suo matrimonio durante il tempo trascorso in prigionia: “Primo anniversario delle nozze. Scrive alla sorella: «Mia cara Aidona, la buona Ada ha fatto un matrimonio, direi, “mistico” – una specie di quegli spozalizi che fanno le monache col Signore – ed è un matrimonio che non si può dire che dia completa soddisfazione, specie per chi continua a vivere libera nel mondo. C'è di buono che non nascono figlioli – almeno come conseguenza del matrimonio – né si litiga tra coniugi [...]”⁷.

“In una lettera a Salvemini la sintesi dei nove anni patiti in reclusione: «Sono stato tanti e tanti mesi solo in cella senza scambiare più di dieci parole col secondino che si affacciava allo sportello, sono stato tanti anni senza vedere un fiore, un albero, un colore che rompesse la monotonia delle pareti, senza posare la mano sul pelo

⁶ Lussu E., *La nascita di Giustizia e Libertà*, in *Trent'anni di storia italiana*, Torino, 1961, pag. 175.

⁷ Rossi E., *Lettera inedita 21 ottobre 1932*. Archivio Rossi, Firenze.

vellutato di un gatto, sui capelli soffici di un bimbo, senza sentire il riso di una giovanetta, il frusciare del vento nel bosco, che mi pare di essere disseccato come una foglia tra le pagine di un libro, arido come una pietra pomice. Libri, libri, e solo libri»⁸”.

La lunga esperienza del carcere, costellata da numerosi tentativi di fuga andati a vuoto, si trasformò, per Rossi, in un’occasione per forgiare ulteriormente il suo pensiero. A causa della censura operata dalle autorità fasciste sulle letture dei prigionieri politici e del divieto di prendere appunti per iscritto, le lettere inviate periodicamente ai familiari rappresentavano l’unico mezzo per mantenere traccia delle proprie riflessioni. Per questa ragione l’epistolario dal carcere costituisce una fonte preziosa e insostituibile per seguire l’evoluzione del pensiero di Rossi, profondamente influenzato, in quegli anni, dalle opere di autori poco conosciuti in Italia, tra i quali citiamo, in particolare, Philip H. Wicksteed, Arthur C. Pigou e Lionel Robbins.

“Già sento meno quel torpore che m’impediva di leggere per più d’un paio d’ore di seguito. Anche le vivacissime discussioni che faccio con Fancello valgono a risvegliarmi. Tutte le mattine ora faccio una ripetizione delle teorie economiche del Wicksteed – così son costretto a leggere per la terza volta *The common sense of political economy* e a ripensarlo per mio conto – mentre al pomeriggio Fancello, che ha una discreta pronunzia, fa lettura d’inglese a me e a Traquandi⁹”.

Parallelamente agli studi su un liberismo economico improntato ad una maggiore giustizia sociale, in carcere Rossi ebbe modo di riflettere a lungo sui temi della pace e della guerra e di impostare una critica serrata al nazionalismo. L’approfondimento di queste tematiche lo indussero ad elaborare un progetto avveniristico sugli Stati Uniti d’Europa, sintetizzato in una lettera indirizzata alla madre nel 1937, che contiene numerose analogie con i contenuti e l’impostazione del futuro *Manifesto* di Ventotene del 1941.

⁸ Rossi E., *Lettera 24 marzo 1944*, in *Salvemini, Lettere dall’America*, pag. 2.

⁹ Rossi E., *Elogio della galera, lettere dal carcere 1930-1943*, Laterza, Bari, 1968, pag. 242.

1.3 Il confino e il Manifesto di Ventotene. L'esilio in Svizzera e il rientro in Italia

Beneficiando di alcuni condoni, Rossi scontò solo otto dei venti anni di carcere ai quali era stato inizialmente condannato e nel novembre 1938 fu inviato al confino nell'isola di Ventotene per altri cinque anni. Qui conobbe l'ex comunista Altiero Spinelli e il socialista Eugenio Colorni e assieme a loro elaborò il *Manifesto per un'Europa libera e unita*, meglio noto come *Manifesto di Ventotene*, un documento universalmente riconosciuto come uno dei testi fondanti del moderno federalismo europeo.

Nel *Manifesto* l'autore affermava che i grandi problemi sociali, politici ed economici dell'età contemporanea potevano essere risolti solo nell'ambito di uno Stato federale europeo. Il documento, che all'epoca creò una forte spaccatura tra conservatori e progressisti, in base alla maggiore o minore adesione al progetto, concepiva, per la prima volta nella storia, il federalismo europeo come un progetto politico concreto, che, in un periodo di crisi senza precedenti, richiedeva la massima priorità rispetto a qualsiasi altra iniziativa politica o sociale: “Un'Europa libera ed unita è premessa necessaria del potenziamento della civiltà moderna, di cui l'era totalitaria rappresenta un arresto. La fine di questa era farà riprendere immediatamente in pieno il processo storico contro la disuguaglianza e i privilegi¹⁰”.

Dopo circa due anni di esilio trascorsi in Svizzera a coordinare l'azione federalista sul piano internazionale, nell'aprile 1945 Rossi rientrò in Italia. Stabilitosi a Milano, continuò la battaglia federalista e si impegnò in prima persona per promuovere la propaganda del partito d'Azione, auspicando per il nostro Paese una «rivoluzione democratica» che, però, tarderà a realizzarsi, facendo precipitare l'autore in una grave forma di esaurimento, provocata, forse, anche dalla logorante esperienza del carcere e dal duro lavoro svolto durante gli anni dell'esilio.

Emblematiche, al riguardo, le parole di sconforto rivolte a Salvemini in una lettera del 1946: “Non ho più nessuna fiducia che si possa fare un lavoro fruttuoso per

¹⁰ Rossi E., Spinelli A., Colorni E., *Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto*, 1941.

realizzare i nostri ideali politici. Ho dato per perduta la partita quando ho riconosciuto l'impossibilità di arrivare ad una unione federale dell'Europa con la conclusione della pace. Nelle attuali condizioni la democrazia italiana non può nascere. Dopo vent'anni di fascismo e di autarchia non è possibile costruire dei liberi ordinamenti senza appoggiarci a chi ha una tradizione di vita libera e senza immettere la nostra economia in una economia continentale più sana. [...] D'altra parte anche se riuscissimo a fare qualcosa di buono in Italia nei prossimi anni, tutto sarebbe fra poco travolto di nuovo nel baratro della prossima guerra mondiale¹¹".

1.4 L'impegno all'interno del movimento federalista europeo e la successiva adesione al partito radicale

Nonostante la forte delusione per il fallimento della battaglia federalista e la mancata svolta democratica nel nostro Paese, Rossi non si perse d'animo e continuò ad impegnarsi su più fronti. Nel giugno 1945, sotto il governo Parri, accettò prima la carica di sottosegretario alla ricostruzione e poi quella di presidente dell'ARAR (Azienda per il rilievo e l'alienazione dei residuati bellici), un ente pubblico di fondamentale importanza nell'economia italiana del secondo dopoguerra.

Contemporaneamente, tra il 1945 e il 1947, l'autore rielaborò numerosi scritti risalenti al periodo del carcere e del confino a Ventotene. Tra questi, merita un'attenzione particolare il saggio *Abolire la miseria*, nel quale Rossi propose un vero e proprio piano di protezione sociale finalizzato ad assicurare a tutti i cittadini, mediante l'istituzione di un servizio civile obbligatorio costituito da giovani di entrambi i sessi, la fornitura gratuita di beni e servizi essenziali per condurre una vita dignitosa.

Nel 1947 il lancio del Piano Marshall riaccese in Rossi le speranze legate al progetto federalista europeo e lo indusse ad intraprendere, assieme a Spinelli, un'intensa

¹¹ Salvemini, *Lettere dall'America*, 1946.

attività di stimolo nei confronti dei più importanti dirigenti politici italiani dell'epoca, tra i quali Alcide De Gasperi e Luigi Einaudi.

Purtroppo, il fallimento del trattato istitutivo della Comunità Europea di Difesa nel 1954 fece tramontare la possibilità di realizzare in tempi brevi la federazione europea. Di conseguenza, Rossi si allontanò progressivamente dal Movimento federalista europeo per riversare tutte le sue forze sul piano nazionale, impegnandosi in nuove e stimolanti battaglie di stampo radicale.

Dal 1949 al 1962, attraverso le pagine del settimanale romano «Il Mondo», diretto da Mario Pannunzio, condusse importanti inchieste giornalistiche in favore di un'Italia laica, liberale e più civile, schierandosi apertamente contro il protezionismo, la corruzione amministrativa, le eredità fasciste, il corporativismo sindacale e le ingerenze clericali nello Stato.

Militò nel partito radicale, alla cui fondazione aveva contribuito assieme a Leo Valiani, per sette anni, dal 1955 al 1962. Tuttavia, anche dopo l'uscita dal partito e le dimissioni dal giornale, in seguito ad una dura polemica sul «caso Piccardi», Rossi continuò a condividere le battaglie anticlericali e per i diritti civili promosse dal gruppo dei giovani radicali dell'epoca, guidati da Marco Pannella, Angiolo Bandinelli e Gianfranco Spadaccia. A testimonianza di tale condivisione di intenti resta il fatto che, pochi giorni prima della sua scomparsa, l'autore accettò di presiedere la manifestazione indetta dal Partito Radicale per l'apertura dell'«Anno anticlericale».

Sul fronte anticlericale, dal 1957 al 1960 Rossi diresse per l'editore Parenti la collana «Stato e Chiesa», in cui apparvero quattordici volumi rivolti a «educare» l'opinione pubblica italiana a un corretto rapporto tra Stato e Chiesa cattolica. «La collana da me diretta – scriveva Rossi – è dedicata esclusivamente a esaminare i problemi che oggi nel nostro Paese pone la Chiesa come forza politica». E ancora: “[...] Approfondendo l'argomento, oggi mi sono dovuto convincere che la soluzione di tutti i problemi – anche di quelli che riteniamo più spiccatamente economici e tecnici- dalla convivenza

civile, è in funzione del modo in cui si riesce a risolvere il problema della libertà di coscienza, cioè del modo in cui vengono regolati i rapporti tra lo Stato e la Chiesa¹²”.

Nel 1966 Rossi vinse il premio «Francesco Saverio Nitti», istituito dall'Accademia dei Lincei, per i suoi studi di politica economica e di scienza delle finanze. Come ha scritto Paolo Sylos Labini, Rossi fu, in campo economico, uno “studioso di razza, giustamente stimato da alcuni dei nostri maggiori economisti, che aspirava al rigore del ragionamento e alla precisa e scrupolosa documentazione dei fatti osservati”.

Nello stesso anno sopraggiunse la malattia. Rossi morì a Roma il 9 febbraio 1967 in seguito ai postumi di due operazioni chirurgiche apparentemente riuscite. “Ernesto - racconta Marco Pannella - era stato operato nei giorni precedenti. L'avevo visto il 7, e lui, che era sarcastico verso chi non credeva all'Anno anticlericale che avevamo lanciato, era allegro perché un'infermiera gli aveva detto: «Beh, se lei presiede questa cosa, verrò anch'io all'Adriano». Ernesto, abituato come eravamo spesso noi radicali al Ridotto dell'Eliseo, aveva soggiunto: «L'ho detto anche a Ada: ma vuoi vedere che questa volta quel matto di Pannella ha avuto ragione!». L'operazione era andata benissimo, il medico era Valdoni, tuttavia le conseguenze non furono controllate e all'improvviso Ernesto se ne andò. Di lì a trentasei ore avrebbe dovuto presiedere una prima grande manifestazione della religiosità anticlericale, della religione della libertà di tutti i credenti”.

Qualche mese prima della morte Rossi aveva affidato ad una lettera indirizzata a Riccardo Bauer parole presaghe che oggi risuonano come un vero e proprio testamento spirituale: “Se ci domandiamo a cosa approdano tutti i nostri sforzi e tutte le nostre angosce non sappiamo trovare altre risposte fuori di quelle che dava Leopardi: si gira su noi stessi come trottole, finché il moto si rallenta, le passioni si spengono e il meccanismo si rompe¹³”.

¹² Rossi E., Salvemini G., *Dall'esilio alla Repubblica – Lettere 1944-1957*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.

¹³ Nitti G. P., *Appunti bio-bibliografici su Ernesto Rossi*, in “Il movimento di liberazione in Italia”, nn. 86-87, gennaio-giugno 1967.

E ancora: “Io non ho mai avuto paura della morte. Mi è sempre sembrata una funzione naturale, inspiegabile com'è inspiegabile tutto quello che vediamo in questo porco mondo. Crepare un po' prima o un po' dopo non ha grande importanza: si tratta di anticipi di infinitesimi, in confronto all'eternità, che non riusciamo neppure ad immaginare. Ma ho sempre avuto timore della «cattiva morte»¹⁴”.

¹⁴ Nitti G. P., *Appunti bio-bibliografici su Ernesto Rossi*, in “Il movimento di liberazione in Italia”, nn. 86-87, gennaio-giugno 1967.

CAPITOLO 2

TRA POLITICA E NATURA UMANA

Della poliedrica attività di Rossi, per come tratteggiata nel primo capitolo, ci soffermeremo, in particolare, su tre punti fondamentali: la visione politica, caratterizzata da un'aspra critica della corruzione dilagante nel sistema paese dell'epoca; la concezione economica, con particolare riguardo al tema dell'interventismo statale, e la posizione anticlericale.

E ciò nell'ottica di consentire un approfondimento coerente e sistematico del tema del Welfare sul quale andrà a concentrarsi, in ultima analisi, la nostra attenzione. Ciò non vuol dire, dovrebbe essere superfluo ribadirlo, che il Rossi «politico», «economista» ed «anticlericale» esauriscono la caratura dell'uomo e del pensatore, ma appunto che nel breve cerchio del presente studio l'approfondimento di questi tre aspetti consentirà di affrontare la proposta di intervento «liberista» dello stato «ernesto-rossiano» in modo critico ed organico, evitando quei fraintendimenti interpretativi che nel caso di proposte innovative ed originali sono sempre in agguato.

2.1 Visione del sistema politico

È necessario, ancor prima di iniziare ad analizzare la visione politica di Rossi, specificare che tale concezione era per lui incentrata più su un aspetto morale della vita piuttosto che su di una impostazione giuridica, amministrativa ed istituzionale.

In altri termini, essa affondava le sue radici nell'idea di persona che Rossi perseguiva e che aveva messo in atto tanto durante il periodo difficile dell'antifascismo, della prigionia e del confino quanto, caduto il regime, nell'attività gestionale sia come sottosegretario di Stato per la ricostruzione che come Presidente dell'ARAR.

Da questa rigida e ferrea concezione della propria morale Rossi derivava una forte critica del sistema politico-economico, italiano in particolar modo, del quale divenne uno dei più feroci analisti e solerti critici. Il principale problema che secondo Rossi attanagliava la giovane democrazia italiana, e che in realtà era un retaggio dei più antichi malcostumi nazionali, era il fatto che la grande classe imprenditoriale non si era emancipata da una concezione di dipendenza dallo Stato, ma anzi riteneva che lo Stato dovesse sempre venire in loro soccorso. Con la conseguenza che la gran parte delle risorse del sistema paese fluivano verso non innovazione e concorrenza, ma piuttosto verso il tentativo di ottenere favori dal sistema politico.

Sul tema della dipendenza della classe imprenditoriale italiana dallo Stato Rossi si espresse più volte, nei suoi scritti, con toni aspri: “Quante volte i nostri ministri hanno battuto il pugno sul tavolo, promettendo di essere intransigenti, intransigentissimi, contro tutti coloro che non dimostrano una sufficiente consapevolezza dei loro doveri verso la collettività!... ma i cani sdentati non possono azzannare dei lupi. Ormai tutti sanno che i quattrini prestati ai grandi industriali torneranno al Fondo-lire, solo se ed in quanto i grandi industriali riusciranno a riprendere con la mano destra (per nuovi finanziamenti, premi di esportazione, protezioni doganali, ordinazioni di favore) quello che restituiranno con la mano sinistra¹⁵”.

Fiero avversario di quel sistema che egli stesso definiva come «le cricche e le clientele», non si stancò mai di denunciare il perverso meccanismo che legando insieme mano pubblica e mano privata in una «Santa alleanza della staticità» impediva all'Italia di evolvere in un'economia di mercato compiuta e dinamica: «Io – scriveva – non me la sono mai presa con gli industriali perché guadagnano facendo il

¹⁵ Rossi E., *Settimo: non rubare*, Laterza, 1952, pp. 69-70.

loro mestiere. Me la prendo con gli industriali che, finanziando i giornali, le campagne elettorali, i partiti, ricattando il governo con la minaccia dei licenziamenti, mantenendo uomini di loro fiducia nei gangli più vitali dei ministeri economici, riescono ad ottenere che vengano messi a loro disposizione i giudici, le guardie di finanza, i carabinieri, gli agenti delle imposte, per garantire il loro esclusivo diritto di taglieggiare i connazionali al riparo della concorrenza straniera¹⁶».

Una delle chiavi di volta di questo malcostume era da Rossi individuata nel finanziamento pubblico dei partiti, poiché questi grandi gruppi che non erano solo industriali ma anche sindacali investivano denaro per ottenere, appunto, maggiore favore dalla classe politica e a loro volta facevano finanziare a questa stessa classe politica, attraverso il denaro pubblico, i partiti stessi. Di conseguenza l'intervento statale era volto, più che al bene dei cittadini, agli interessi della classe industriale.

La corruzione, che nasceva dalla monetizzazione stessa della politica, rappresentava un male enorme per la democrazia e per il corretto funzionamento di un mercato sempre più basato su favori e amicizie influenti piuttosto che sulla sana competizione e sullo spirito imprenditoriale che dovrebbero invece animare lo scenario economico nazionale.

Sul binomio moralità-corruzione Rossi si esprimeva in questi termini: “Ma io non mi sono mai preoccupato che gli industriali guadagnassero troppo; mi sono preoccupato che rubassero troppo; e, mettendo in luce questa consuetudine di alcuni di loro, ho sempre creduto di scrivere in difesa del bene comune¹⁷”.

Sua opera di notevole importanza riguardo al tema degli assetti monopolistici e del circolo vizioso basato su un'ottica prevalentemente capitalista che affligge la politica è rappresentata dal libro *Padroni del vapore e fascismo* nel quale si critica in modo netto il capitalismo statale, ma allo stesso tempo si difende quello di stampo americano libero da statalizzazioni e in cui vige un mercato leale improntato su basi di sana competitività che aiuta la crescita del contesto economico e si mantiene distaccato dallo spazio politico conservando una netta delimitazione delle due sfere.

¹⁶ Rossi E., *Settimo: non rubare*, Laterza, 1952, pag. 94.

¹⁷ Rossi E., *Settimo: non rubare*, Laterza, 1952, pag. 93.

Bisogna prestare attenzione a questo punto poiché, per capire bene il pensiero di Rossi, è necessario aver ben presente la sua concezione dell'intervento dello Stato nell'economia che è più complessa di quanto possa in un primo momento sembrare e di cui ci occuperemo meglio in seguito.

La filosofia che generalmente più si avvicina al pensiero di Rossi è quella in cui il mercato non viene falsato da giochi politici di potere che tendono ad indirizzare l'economia a seconda delle necessità personali, ma al contrario quella in cui la concorrenza funge da stimolante naturale al settore economico e dell'imprenditoria.

Al riguardo emerge un aspetto importante del pensiero dell'autore, il suo lato liberale che si può evincere dal suo modo di giudicare poco «salutare» l'intervento statale eccessivamente invadente nel mondo economico arrivando ad etichettarlo addirittura come «malattia mortale».

La lotta liberale secondo Ernesto Rossi doveva essere incentrata sull'istituzione di apposite regole volte a difendere la libera concorrenza e il libero accesso al mercato, che, tuttavia, non sono frutto di uno stato di natura ma che al contrario devono essere tutelate da organi con poteri di vigilanza e sanzione specifici.

Al riguardo riportiamo una citazione dell'autore sul tema del controllo sui prezzi: “Se anche l'intervento dello Stato nell'amministrazione dei sindacati non fosse richiesto dalla convenienza di controllare il modo di impiego degli strumenti di produzione, esso apparirebbe sempre necessario per altre ragioni. Prima di tutto per controllare la politica dei prezzi, in difesa degli interessi generali dei consumatori. [...] Ma questo intervento si presenta come un'eccezione nel regime capitalistico, in cui la migliore tutela dei consumatori si trova normalmente nella concorrenza [...]”¹⁸.

Una visione dell'economia scevra da invenienti ingerenze statali ma allo stesso tempo, non presentandosi il mercato come stato di natura, regolata da organi adibiti appositamente ad una funzione di indirizzo dell'economia che deve comunque e sempre basarsi sul concetto di competitività.

¹⁸ Rossi E., *Critica delle costituzioni economiche*, Lit Edizioni, Roma, 2017, pag. 147.

2.2 Pensiero economico e intervento statale

Se volessimo risalire alle origini del pensiero economico di Ernesto Rossi, tra tutti i testi di economia studiati, potremmo citarne uno che ha contribuito in particolare alla formazione della sua visione in materia, ovvero «*The common sense of political economy*» di Philip H. Wicksteed, autore poco conosciuto in Italia.

La ragione per cui Rossi fu attratto da questo testo in misura maggiore rispetto agli altri fu che esso sembrava in grado di fornire finalmente una risposta ad un quesito cruciale: come far procedere di pari passo giustizia sociale e libertà economiche dell'individuo poiché, come detto in precedenza, Rossi era sì di tendenza liberale, ma al tempo stesso convinto che il mercato dovesse essere in qualche maniera indirizzato da organi adibiti a funzioni specifiche e non lasciato in uno stato totale di natura.

Rossi approva la soluzione prospettata da Wicksteed, che consiste nell'indirizzare il bisogno soggettivo verso un bisogno collettivo, cioè traslare l'ingegno soggettivo verso l'utilità collettiva.

Come scrisse egli stesso: “[...] E specialmente le mie riflessioni sul capolavoro di P. H. Wicksteed, che aveva avuto la maggiore influenza nella formazione del mio pensiero e aveva più contribuito a ripulirmi il cervello da tutte le idee storte apprese dagli economisti classici della scuola liberale¹⁹”.

Com'era possibile realizzare l'aggiogamento dell'interesse privato a quello pubblico? Rossi, in realtà, non ha una risposta dogmatica, ma piuttosto empirica. Conseguentemente, tanto gli strumenti del libero mercato quanto quelli dello Stato, devono poter essere a disposizione di un'attenta politica economica per ottenere quello sviluppo della concorrenza senza preclusioni ideologica di sorta.

“La concorrenza, il confronto, in ogni ambito della vita umana sono il principio primo da cui partire? La responsabilità e l'autonomia devono essere le fondamenta di una società che vuole il progresso materiale e morale del maggior numero possibile di

¹⁹ Rossi E., *Critica delle costituzioni economiche*, Lit Edizioni, Roma, 2017, pag. 35.

individui? Allora ogni ostacolo, ogni posizione acquisita, ogni privilegio che rappresenti un inceppo del meccanismo della «lotta» deve essere eradicato.

Dove c'è un monopolio o un oligopolio, dove il figlio meritevole di un operaio non riesce – solo per sfortuna di nascita – a far concorrenza al figlio debosciato del borghese, dove il potere privato o quello pubblico, o tutti e due insieme in una «Santa alleanza della staticità», impediscono il sorgere di nuove forze e nuove esperienze, bisogna con praticità adoperare gli strumenti più efficaci ed efficienti per rimettere in moto «l'ingranaggio». Saranno le istituzioni individualistiche del mercato o quelle pubblicistiche del potere collettivo, la forza dirompente dell'iniziativa privata o quella altrettanto dirompente dell'amministrazione dello Stato: l'importante è che «dove c'è armonia (specie se coatta), si porti discordia».

Riteniamo – scrive Rossi in *Abolire la miseria* – che, senza alcuna dogmatica prevenzione contro l'interventismo statale e contro il capitalismo privato, si debba cercare quale sia la delimitazione oggi più conveniente del settore collettivizzato rispetto a quello non collettivizzato, e quale sia il sistema di vincoli che meglio conviene stabilire in questo settore, riservato all'iniziativa privata, per ottenere che l'attività dei singoli, mossi dal loro tornaconto, conduca ad aumentare il più possibile il benessere dell'intera collettività.

Proseguendo:

Questo atteggiamento relativistico difficilmente potrà ottenere le simpatie degli estremisti sia dell'individualismo che del collettivismo. [...] «Ma vi sono più cose in cielo e in terra di quante ne immagina la loro filosofia». E le persone di buon senso sanno bene, non solo che nella vita pratica tutto è questione di grado, ma anche l'ottimo di ieri può risultare pessimo oggi, e viceversa, per il mutare delle circostanze. Le variazioni della tecnica e della ricchezza generale, lo sviluppo del senso di solidarietà collettiva, una più approfondita conoscenza delle forze economiche, rendono continuamente necessari riadattamenti dell'ordine giuridico. Si devono abbassare, rialzare, spostare gli argini, costruire nuovi canali, elevare alcune dighe, demolirne altre, per regolare il flusso delle forze economiche, scaturenti

dall'impulso del tornaconto individuale, e convogliarle nelle direzioni più rispondenti all'interesse collettivo.

Tanto nell'economia, quanto in ogni altro ambito della vita associata, il buon senso e l'umiltà che l'accompagnano suggeriscono quei progetti, quei tentativi continui di aggiornamento delle regole comuni, volti a mantenere la società attiva, dinamica, fruttuosamente confliggente²⁰".

E così prosegue Pondrano Altavilla: "poiché alla fine, per il liberismo rossiano (o semplicemente per un liberismo coerente e basta) ciò che conta non è tanto l'annosa questione stato *contra* individuo, e diritti dello stato *contra* diritti dell'individuo. Quanto, invece, la necessità di immaginare le istituzioni, la cornice normativa che massimizzi la competizione sotto ogni punto di vista. E saranno la prudenza, l'attenzione alla particolare situazione del momento, lo stato della scienza a indicare dove e come l'individuo e lo stato debbano prendere posto in questo quadro delineato per la concorrenza. È ovvio: tendenzialmente la molteplicità degli individui genera più contrasto, dell'unità dello stato e della sua azione. Cionondimeno accade più frequentemente di quanto non si creda che sia proprio lo stato a potere, a dovere occupare il ruolo di dinamo, di fonte di energia della compagine sociale. A fronte del valore soggettivo dello stato e a quello soggettivo dell'individuo, viene alla ribalta il valore oggettivo della lotta controllata, in funzione dei singoli e del loro progresso morale, ma da loro non interamente dipendente. In una espressione (non a caso comune a due liberisti come Rossi e Hayek), il liberismo si presenta innanzitutto come «pianificazione della libertà»²¹".

²⁰ Pondrano Altavilla G., *Introduzione in Critica delle costituzioni economiche* di Ernesto Rossi, Lit Edizioni, Roma, 2017, pp. 11-13.

²¹ Pondrano Altavilla G., *Introduzione in Critica delle costituzioni economiche* di Ernesto Rossi, Lit Edizioni, Roma, 2017, pag. 20.

2.3 Anticlericalismo: il rapporto con la Chiesa

Uno dei più grandi fattori che secondo Rossi impediva la creazione di una diffusa coscienza morale, liberale e individualista, nel nostro Paese e, per conseguenza, un abbandono della politica di dipendenza nei confronti dello Stato, derivava a suo giudizio dalla diffusa mentalità cattolica.

Secondo Rossi, infatti, le persone tendono ad affidarsi alla Chiesa piuttosto che ricercare la verità in loro stessi e conseguentemente si abituanano a scaricare la propria coscienza nel segreto del confessionale. Ciò, aggiunto alle interferenze della Chiesa cattolica, che ha cercato di mantenere, secondo Rossi, il proprio magistero al di là di qualsiasi critica e moto di dubbio nella popolazione, porta e ha portato inevitabilmente a sviluppare in Italia questa mentalità di dipendenza.

In questo Rossi, come per altri aspetti della sua formazione, si rifaceva a quello che lui stesso definiva come suo maestro «Gaetano Salvemini» che in una lettera così si esprimeva: «è solo dopo essere vissuto in paesi protestanti, che io ho capito pienamente quale disastro morale sia per il nostro paese non il «cattolicesimo», ma quella forma di «educazione morale» che il clero cattolico italiano dà al popolo italiano. È questa esperienza dei paesi protestanti che ha fatto di me non un anticlericale, ma un anticattolico: non darei mai il mio voto a leggi anticlericali (cioè che limitassero i diritti politici del clero cattolico o vietassero l'apostolato cattolico); ma se avrò un solo momento di vita nell'Italia liberata dai Goti, quell'ultimo momento di vita voglio dedicarlo, come individuo libero, alla lotta contro la fede cattolica. Se morirò avendo distrutto nel cuore di un solo italiano la fede nella Chiesa cattolica, se avrò educato un solo italiano a vedere nella Chiesa Cattolica la pervertitrice sistemica della dignità umana, non sarò vissuto invano²²» .

Gli faceva eco lo stesso Rossi quando scriveva: «Io appartengo alla sparutissima schiera di coloro che credono ancora sia dovere di ogni uomo civile prendere la difesa dello Stato laico contro le ingerenze della Chiesa in Parlamento, nella scuola,

²² Salvemini G., *Lettera di Salvemini G. a Francesco Luigi Ferrari*, agosto 1930.

nella pubblica amministrazione, e ritengono che quest'obiettivo sia, nel nostro paese, più importante di qualsiasi altro — politico, giuridico od economico — in quanto il suo conseguimento costituirebbe la premessa indispensabile per qualsiasi riforma di struttura: io sono, cioè, sulle posizioni di quello che la maggior parte degli esponenti della nostra sinistra democratica oggi definisce “vieto anticlericalismo” e “pregiudizio piccolo-borghese²³».

Di fatto Rossi aveva sempre «guardato» all'opposizione verso il clericalismo come una lotta da combattere parallelamente ai monopoli e a quella antifascista; i patti Lateranensi siglati tra Mussolini e la Chiesa, nel 1929, non facevano altro che alimentare questa convinzione mettendo in luce, secondo Rossi, le reali intenzioni del Vaticano di attuare una politica basata in realtà su calcoli macchinosi e regolamenti di conti.

Una impostazione anticlericale di Rossi che non era, si badi, di chiusura nei confronti della religione, anzi al contrario riteneva che la possibilità di esprimere la propria idea di culto appartenesse a quei diritti fondamentali che non dovrebbero mai essere violati. Una libertà da congiungersi però è sempre alla responsabilità e al rispetto altrui della convinzione in lui profondamente radicata che il confronto e le scelte autonome sole potessero dar vita ad individui e collettività moralmente superiori.

²³ Rossi E., *Il «Sillabo» e dopo*, Editori riuniti, pag. 13-14.

CAPITOLO 3

ABOLIRE LA MISERIA

3.1 Le condizioni sfavorevoli ad un modello Welfare

Arrivati a questo punto, affrontate le tematiche prettamente generali che si trovano alla base del pensiero politico-economico di Ernesto Rossi, possiamo passare ad un'analisi più approfondita e dettagliata riguardo le condizioni ritenute sfavorevoli alla nascita di un esemplare modello Welfare.

Assicurare un'adeguata forma di assistenza in un sistema razionale presenterebbe numerose insidie di cui Rossi appare ben conscio ed infatti, a tal proposito, fornisce una precisa elencazione delle caratteristiche che queste varie forme di assistenza statale non devono presentare.

Partendo, in ordine, dal primo punto egli afferma che l'assistenza non dovrebbe, nel modo più assoluto, sfociare ad un incitamento all'ozio. Infatti ciò andrebbe a favorire una diminuzione della ricchezza oltre che un aumento della vita parassitaria. A tal proposito è bene citare una considerazione dello stesso autore che a tal riguardo sostiene: «[...]La carità legale tronca spesso ogni loro energia, fissandoli nelle condizioni in cui li trova. Individui che accettano il sussidio come espediente provvisorio a poco a poco perdono ogni decoro e ogni spirito d'iniziativa, si adattano alla « professione » di miserabili, che permette loro di vivere parassitamente, e trasmettono i loro gusti e le loro abitudini ai figli, che avranno pure i definitivamente bisogno dell'assistenza. Così la miseria sempre più si consolida e si estende.

Gli esperti in materia di pubblica assistenza hanno da molto tempo riconosciuto che i sussidi dati incondizionatamente agli adulti validi, per il fatto che sono poveri, o risultano del tutto insufficienti al mantenimento di un tenore di vita decente, oppure, se sono sufficienti, risultano socialmente dannosi²⁴».

Con ciò Rossi voleva intendere che l'assistenza sociale non doveva essere elargita generosamente senza determinate condizioni e motivazioni ma, al contrario, era necessaria un'attenta valutazione discrezionale onde evitare, per l'appunto, il verificarsi di casi sopracitati in cui determinati soggetti potessero beneficiare di questa situazione in modo del tutto indegno.

E di fatto anche il secondo punto che Rossi elenca, che inoltre presenta analogie con il primo, sostiene che l'assistenza non deve in alcun modo diminuire la dignità delle persone che ne traggono beneficio. Rossi vuole intendere che il sussidio ha il preciso scopo di soccorrere solamente quelle persone che davvero versano in una condizione difficile a causa di circostanze non favorevoli "figlie" di situazioni avverse venutesi a creare con il mercato. Ed a tal proposito Rossi stesso dice: « L'ideale sarebbe che l'assistenza riuscisse a mantenere sollevata la testa al disopra delle acque a chi altrimenti annegherebbe, trovandosi in circostanze eccezionalmente avverse per le condizioni esistenti sul mercato, o per disgrazie personali. Una volta riportata sulla riva, la persona soccorsa dovrebbe poter riprendere al più presto per suo conto il cammino.

È anche per questo che sono da condannare tutti i soccorsi dati ai poveri al loro domicilio per il fatto che sono poveri. Oltre ad abituare le persone assistite alla vita parassitaria, fan perdere ogni senso di dignità, perché favoriscono le persone più sfacciate e petulanti, le persone che, con i piagnistei e le dimostrazioni di umiltà, riescono ad ingraziarsi la benevolenza di chi è incaricato di scegliere i più meritevoli di soccorsi; mentre facilmente escludono gli individui che, conservando una certa fierezza, si vergognano di chiedere²⁵».

²⁴ Rossi E., *Abolire la miseria*, Laterza, Bari, 1977, pag. 35.

²⁵ Rossi E., *Abolire la miseria*, Laterza, Bari, 1977, pag 36.

Altro punto di fondamentale importanza presente nel sistema Welfare stilato da Rossi riguarda l'uso appropriato dei "soccorsi" con la necessità di evitare il pericolo che venissero sperperati in modo riprovevole piuttosto che in esigenze vitali. Per un controllo serrato sarebbe necessario, infatti, un personale con metro di giudizio impeccabile poiché risulterebbero necessari controlli serrati e ciò potrebbe esser malvisto sotto un punto di vista delle libertà personali, anche perché in tal caso si andrebbe ad intaccare la sfera privata dei "beneficiari".

Ed è proprio da questo punto del programma di Rossi che nasce il fulcro sul quale è basato il suo programma Welfare, ovvero l'assistenza che consiste non nell'elargizione di denaro, ma piuttosto in soccorsi in natura. Conseguentemente riportiamo una nota a tal riguardo in cui Rossi è molto chiaro: « [...]Il denaro dell'assistenza va spesso in bevande alcoliche, in gioco e in bisbocce, invece che nel miglioramento dell'alloggio, del vitto e del vestiario, nel rispetto delle regole igieniche più elementari, nella buona educazione dei bambini, nell'alleggerimento del lavoro delle donne e dei ragazzi, nelle cure dei malati e degli invalidi.

L'unico modo per riparare a questo grave inconveniente è di dare soccorsi in natura. È vero che con questo metodo è più difficile far corrispondere i beni all'importanza relativa dei diversi bisogni, quale si manifesterebbe nel libero impiego di una somma di denaro sul mercato; ma bisogna considerare che per i bambini, e spesso per le donne, si tratta solo di sostituire alle scelte fatte per loro dal capo di famiglia, [...]»²⁶.

È altrettanto importante che l'assistenza non si fondi su ricerche specifiche dell'individuo al fine di verificarne l'effettiva situazione economica poiché, in ogni caso, risulterebbe difficile se non impossibile verificare ogni singolo caso nel dettaglio. Infatti sarebbe necessario a tal proposito stilare tutte le entrate dell'individuo in questione ma, dato che questa è una verifica pressoché impossibile, non avrebbe alcun senso concreto attuarla. Rossi infatti si dimostra estremamente scettico a riguardo affermando: « Le valutazioni indiziarie del reddito, anche se fatte da esperti funzionari, sono sempre molto arbitrarie, sicché non è possibile

²⁶ Rossi E., *Abolire la miseria*, Laterza, Bari, 1977, pag. 38.

raggiungere una soddisfacente uniformità di trattamento. Giudicare poi della colpa o meno del postulante, per le condizioni di miseria in cui è incorso, è ancor più difficile che stimare l'ammontare del reddito. Per dare un giudizio fondato occorrerebbe almeno conoscerne la vita precedente nei suoi tratti essenziali. Ma a chi rivolgersi per questo? Basarsi sull'opinione pubblica? Sulle chiacchiere dei vicini?²⁷».

Fin qui ci siamo preoccupati di sottolineare prevalentemente i problemi inerenti la sfera dei singoli individui, le ripercussioni che si riverserebbero sul sistema sociale e tutte le questioni problematiche che ne scaturirebbero ma, tuttavia, non ci siamo soffermati su un'altra questione certamente non di poco conto, il costo che deriverebbe dall'amministrazione dell'assistenza. Infatti, stando a Rossi, il costo dell'assistenza non dovrebbe risultare troppo elevato. In precedenza abbiamo constatato che le indagini sui singoli individui risulterebbero infruttuose per le ragioni sopracitate e, oltre a non determinare risultati certi, andrebbero a produrre un costo decisamente troppo alto per far fronte all'elevata assunzione di personale che ne scaturirebbe. Troppo importante, inoltre, la questione per essere rimessa ad eventuali volontari non pagati che rischierebbero di non risultare attendibili viste le frequenti visite a domicilio in cui incorrerebbero, con il rischio concreto di estrapolare giudizi a seconda di antipatie o simpatie che si verrebbero ad instaurare. A tal riguardo Rossi ritiene che: « [...]Affidare questo delicatissimo compito a individui volontari non pagati significa rimettersi a giudizi capricciosi, determinati da simpatie, da eccessiva ingenuità, o da eccessiva diffidenza rispetto alle possibili menzogne dei postulanti[...]»²⁸. E ancora: «[...]Ma allora una forte percentuale dei fondi disponibili vanno in stipendi, invece che in effettivi soccorsi ai poveri²⁹[...]».

Chiudiamo elencando un ultimo punto, non per importanza, che ci spiega come per Ernesto Rossi l'assistenza non dovrebbe intaccare in nessun modo i fattori di produzione con il rischio conseguente di danneggiare l'efficienza economica.

²⁷ Rossi E., *Abolire la miseria*, Laterza, Bari, 1977, pag. 39.

²⁸ Rossi E., *Abolire la miseria*, Laterza, Bari, 1977, pag. 40.

²⁹ Rossi E., *Abolire la miseria*, Laterza, Bari, 1977, pag. 41.

3.2 Le condizioni indispensabili ad un modello Welfare

In questo paragrafo andremo a focalizzare la nostra attenzione su quelle che Ernesto Rossi ritiene essere le condizioni necessarie per un modello Welfare funzionante al fine di combattere la miseria che lo stesso Rossi giudica come una malattia da estirpare, come si può chiaramente evincere da questa sua affermazione: « Per combattere seriamente una malattia occorrono misure terapeutiche, indirizzate a curare le persone attualmente malate, e misure profilattiche, indirizzate a rimuovere le cause che farebbero continuare la malattia in futuro. Ma quando si tratta di malattie infettive, le misure terapeutiche sono anche misure profilattiche, perché ogni malato è un centro d'infezione pericoloso per i sani, e per giudicare la convenienza di un qualsiasi metodo di cura bisogna esaminare le conseguenze anche dal punto di vista profilattico;[...]»³⁰. Ed ancora : « È evidente che tutto ciò che, a parità delle altre condizioni, aumenta la ricchezza collettiva, riduce pure la miseria delle classi inferiori, in quanto i maggiori investimenti capitalistici rendono più produttivo il lavoro, e quindi fammi aumentare anche i salari più bassi[...]»³¹.

Come primo punto fondante Rossi sostiene che non bisogna elargire uno stipendio minimo perché, come precedentemente accennato, non sarebbe possibile controllare l'eventuale utilizzo del denaro fornito e sarebbe altresì difficile impedire che a beneficiarne, oltre che la moglie e i figli realmente bisognosi, sarebbe ad esempio il padre sperperatore. Bisogna quindi attuare la distribuzione delle merci e di tutti quei servizi strettamente necessari alla sopravvivenza dignitosa come viene indicato dallo stesso autore: «Bisognerebbe estendere il sistema, già vigente, della distribuzione gratuita delle merci e dei servizi pubblici a chiunque ne facesse richiesta, in modo da mettere al sicuro dalla miseria tutti i componenti la collettività. Per noi non c'è dubbio. È questo il metodo che oggi deve essere seguito»³².

³⁰ Rossi E., *Abolire la miseria*, Laterza, Bari, 1977, pag. 26.

³¹ Rossi E., *Abolire la miseria*, Laterza, Bari, 1977, pag. 27.

³² Rossi E., *Abolire la miseria*, Laterza, Bari, 1977, pag. 120.

Un esempio concreto di tale applicazione viene fornito per quanto riguarda la gratuità del sistema scolastico che, in un primo momento, era riservata esclusivamente ai bambini più bisognosi salvo poi essere esteso a tutti. Questa riforma del servizio scolastico funziona poiché non istiga all'ozio ma, al contrario, essendo di carattere generale, cancella la demoralizzazione delle classi meno agiate economicamente perché riserva loro il medesimo trattamento prima relegato esclusivamente alle classi più agiate.

Rossi riteneva che un tale cambiamento dovesse essere allargato ad ulteriori servizi essenziali attraverso lo Stato che era conseguentemente chiamato a fornire vitto, vestiario e alloggio al fine di espandere l'efficienza sia di tipo spirituale che fisico eliminando distinzioni molto marcate tra il ricco e il povero. Infatti Ernesto Rossi era convinto che ormai l'evoluzione dello Stato rispetto al passato potesse supportare un simile cambiamento innovativo e a tal proposito dice: « Anche solo cinquant'anni fa un progetto simile sarebbe stato del tutto utopistico, perché l'amministrazione statale non disponeva dell'attrezzatura necessaria per assolvere un tale compito, e perché la produttività di tutto il sistema economico non sarebbe stato sufficiente. Ma la situazione oggi è completamente cambiata anche se molti — specialmente nel Vecchio Mondo — non se ne sono resi conto [...]»³³.

Ma per dare “vita” a questo modello Welfare di stampo “rossiano” si presenta un problema non di poco conto, il costo necessario per far fronte a tutti quei servizi che lo Stato avrebbe dovuto elargire. Come risolvere il problema? Forse attraverso l'istituzione di nuove imposte?

Ernesto Rossi trova una soluzione che costituisce un altro snodo fondamentale del suo pensiero a riguardo, ovvero l'istituzione dell'esercito del lavoro. Quest'esercito sarebbe dovuto essere composto dai giovani che, una volta terminati gli studi, avrebbero dovuto prestare servizio in tale esercito.

Più specificatamente questo progetto riguardo l'esercito del lavoro prevedeva la trasformazione del servizio di leva obbligatorio al servizio di leva civile da destinare,

³³ Rossi E., *Abolire la miseria*, Laterza, Bari, 1977, pag. 124.

poi, alla produzione dei beni di consumo primari. Lo stesso Rossi, a riguardo, sosteneva: « I giovani dei due sessi, terminata la loro preparazione scolastica, sarebbero obbligati a prestare servizio in tale esercito, per un certo periodo di tempo: mettiamo per due anni. Col prodotto che si otterrebbe dal lavoro di questi giovani si dovrebbe provvedere, oltre che al loro mantenimento, al mantenimento di tutte le persone povere o ricche, che ne facessero domanda ed alla fornitura degli altri servizi pubblici gratuiti[...]»³⁴.

L'esercito del lavoro, oltre che a fornire sussidio, secondo Rossi avrebbe contribuito notevolmente anche allo sviluppo economico attraverso un' accelerazione della produzione generata da uno sbocco certo dei prodotti, infatti a tal riguardo Rossi stesso dirà: «[...]E la distribuzione gratuita dei prodotti dell'esercito del lavoro, con un razionamento in rapporto ai bisogni dei consumatori, indipendentemente dalla loro capacità di acquisto, permettendo di standardizzare la produzione ed assicurandone continuamente lo sbocco, renderebbe conveniente spingere al massimo la specializzazione degli impianti e del lavoro, e gli investimenti di capitale fisso»³⁵.

Ed ancora: «Il servizio del lavoro obbligatorio toglierebbe all'assistenza statale quel carattere umiliante di elemosina che finora ha sempre avuto[...]»³⁶.

Il complesso di queste misure, se adeguatamente adottato, avrebbe nell'ottica russiana consentito di sviluppare un sistema di Welfare efficiente e non burocratico adatto ad essere strumento di giustizia e modernità senza però inceppare il sorprendente meccanismo di crescita capitalistico. Inutile dire che da buon empirista si rendeva conto che nessuna teoria, nessuno studio, nessun piano, per quanto perfetto, avrebbe potuto funzionare se prima non si fosse selezionata una classe dirigente ed esecutiva in grado di dar corpo ed intelligenza agli obiettivi fissati. Con amarezza, e sulla scia del suo amato Pareto, Rossi concluse più volte, perciò, la sua disamina del problema Welfare con quella consapevolezza pessimistica che lo faceva dubitare della reale possibilità di una svolta soprattutto a mano a mano che – nel

³⁴ Rossi E., *Abolire la miseria*, Laterza, Bari, 1977, pag. 141.

³⁵ Rossi E., *Abolire la miseria*, Laterza, Bari, 1977, pag. 147.

³⁶ Rossi E., *Abolire la miseria*, Laterza, Bari, 1977, pag. 148.

dopoguerra – le strutture fondamentali della società italiana si andavano cristallizzando e gli uomini si rivelavano sempre, tristemente, fedeli a se stessi. Un invito, un monito, non certo a lasciarsi andare ma a riflettere sullo spazio di crescita di determinate riforme e sulla necessità di agire sempre, con opportunità ed intelligenza, prima sugli uomini e sulla loro – anche limitata – concretezza piuttosto che sulla base delle nostre rosee ma velleitarie considerazioni.

SUMMARY

The aim of this work is to analyze the figure of an important character of Italian history, Ernesto Rossi, and how he pursued his ideals. The life of Rossi was full of strong experiences; in fact, he belongs to that host of politicians who lived their experiences “on the field” bringing them to reach the ideologies that accompanied them for the rest of their lives.

In the first chapter we tried to give an overview of his intense life starting from his first-hand experiences of World War I that Ernesto fought directly, to the evolution of his thinking thanks also to important characters like Gaetano Salvemini, the man who is considered his mentor. Subsequently, we talked about his period of imprisonment for having opposed fascism and of his internment to the island of Ventotene first and, in the final stages of the war, his exile in Switzerland and return to Italy at the end of Second World War. In the final part of this chapter we focused our attention on his European federalist project and, later, on his membership to the radical party.

In the second chapter we tried to illustrate more thoroughly his general thought about the political system and the rampant corruption that belonged to it, also examining the economic aspects of his thinking in order to describe, later in the third chapter, one of his most important works, *Abolire la miseria*. In the last paragraph of this chapter we analyzed his aversion to clericalism, coming from his model Gaetano Salvemini as for other aspects.

In the third and last chapter we first underlined the main specific characteristics that a well functioning Welfare model should not have and then, in the second paragraph, those characteristics it should have.

Finally, the aim of this work is to give a general vision of some of the main points of view by Ernesto Rossi, such as his ideas concerning political and economic institutions and his strong aversion to clericalism that he deemed too intrusive.

BIBLIOGRAFIA

Monografie:

- Fiori G., *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Einaudi, Venezia, 1997.
- La Malfa C.L., *Intervista con Ernesto Rossi*, “Quaderni dell’Istituto romano per la storia d’Italia dal fascismo alla resistenza”, I, Roma, 1969.
- Lussu E., *La nascita di Giustizia e Libertà, in Trent’anni di storia italiana*, Torino, 1961.
- Nitti G. P., *Appunti bio-bibliografici su Ernesto Rossi*, in *Il movimento di liberazione in Italia*, nn. 86-87, gennaio-giugno 1967.
- Rossi E., *Abolire la miseria*, Laterza, Bari, 1977.
- Rossi E., *Contro l’industria dei partiti*, Chiarelettere, 2012.
- Rossi E., *Critica delle costituzioni economiche*, Lit Edizioni, Roma, 2017.
- Rossi E., *Il Malgoverno*, Laterza, 1954.
- Rossi E., *Il «Sillabo» e dopo*, Editori riuniti, Roma, 1965.
- Rossi E., *L’Europa di domani*, Alfredo Guida Editore., 1999.
- Rossi E., *Padroni del vapore e fascismo*, Laterza, Bari, 1966.
- Rossi E., *Settimo: non rubare*, Laterza, 1952.
- Rossi E., Spinelli A., Colorni E., *Per un’Europa libera e unita. Progetto d’un manifesto*, 1941.

Articoli di giornale:

- Pecora G., «Realismo politico alla Pareto», *Il Sole 24 Ore*, 5 febbraio 2017.
- Salvemini G., *Il «Non Mollare»*, introduzione alla riproduzione fotografica dei numeri usciti.

Epistolario:

- Rossi E., *Elogio della galera, lettere dal carcere 1930-1943*, Laterza, Bari, 1968.
- Rossi E., *Guerra e dopoguerra. Lettere (1915-1930)*. A cura di G. Armani, Nuova Italia, Firenze 1978.
- Rossi E., *Lettera 24 marzo 1944*, in *Salvemini, Lettere dall'America*.
- Rossi E., *Lettera inedita 21 ottobre 1932*. Archivio Rossi, Firenze.
- Rossi E., Salvemini G., *Dall'esilio alla Repubblica – Lettere 1944-1957*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.
- Salvemini G., *Lettera a Francesco Luigi Ferrari*, agosto 1930.
- Salvemini, *Lettere dall'America*, 1946.